

CONFRONTO: Su che cosa?

Noi giovani comunisti non dobbiamo essere testimoni passivi del Convegno di Bologna. Dobbiamo essere protagonisti a modo nostro, sviluppando un confronto e un'iniziativa per impedire che si innesci di nuovo la spirale rivolta-repressione, per sollevare i temi reali della lotta dei giovani.

Gli organizzatori del Convegno — e in particolare Lotta Continua — si stanno affannando per dimostrare che la scelta di Bologna non è un tributo pagato alle teorie dei «nuovi filosofi», che non intendono equiparare il socialismo alla «barbarie dal volto umano».

Quattori, nuovo portavoce del dissenso italiano, si indigna al solo sentir parlare di Levi e Gluckman.

Il movimento, si dice, non è anticomunista, è, al massimo, antirevisionista. Bontà sua.

Non ripeteremo il vecchio argomento: fanno il gioco dell'avversario. Il diritto a dissentire anche dalla politica dei comunisti deve essere garantito. L'unica discriminante che poniamo nel confronto è il rifiuto della violenza.

Ma è bene precisare. Non ci ha mai convinto la riduzione dei fatti di marzo alla pura macchinazione anticomunista. Anche noi abbiamo commesso qualche errore a Bologna: non abbiamo saputo vedere per tempo le questioni di portata nazionale poste da una Università di quelle dimensioni.

Oggi non dobbiamo cadere nel rischio opposto: avere una visione tattica e contingente della linea del confronto, sperando che, così facendo, passi la burrasca e tutto possa tornare come prima.

La discussione sul dissenso e la libertà non è cosa a noi estranea, ma ci riguarda direttamente e in essa ci sentiamo coinvolti. Non è forse grazie all'avanzata del movimento operaio, grazie alla caduta della discriminante anticomunista che si pongono oggi nel nostro paese problemi molto avanzati, propri di una fase di transizione?

Si tratta di argomenti che, certo, a volte, convergono con la tradizionale polemica liberale, «da destra», contro i comunisti. Ma sono anche questioni emergenti nella società che interessano larghe masse soprattutto di giovani, alle quali il movimento operaio — nel momento in cui abbandona ogni atteggiamento di contrapposizione e di estraneità nei confronti dello Stato — deve rispondere.

Federico Stame insiste nel mettere in guardia dallo strapotere dei partiti. Egli certamente sottovaluta uno degli aspetti più ricchi e innovatori della nostra democrazia costituzionale, eppure mette in luce

un problema che si è posto anche ai comunisti là dove — come in Emilia — hanno una lunga esperienza di governo: come evitare l'identificazione tra partiti e Stato e mantenere aperta una dialettica con la società, come mantenere il finalismo del partito operaio nel momento in cui esso entra nello Stato e assume compiti di rappresentanza dell'interesse generale, come affrontare, infine, la questione della vita interna dei partiti.

A Bologna sono emerse questioni anticipatrici dello scontro di classe su scala nazionale. I giovani comunisti bolognesi hanno quindi il compito, non certo facile, di ricercare nuove vie per saldare il rapporto tra giovani e democrazia e dare così un contributo all'insieme del nostro movimento.

Costruita in un periodo di accerchiamento e di discriminazione anticomunista, (in cui è stata da guida a tutto il partito) l'esperienza dei comunisti rossi risente tuttora di un vizio di delega nella formazione delle scelte di governo, rispetto alle quali i cittadini sono chiamati ad esprimere il loro consenso. Sugli atteggiamenti di sfiducia di gruppi di giovani nei confronti della democrazia — ma questo è un problema nazionale — ha pesato l'esperienza contraddittoria degli organismi di democrazia scolastica, in cui alla rappresentanza formale non ha corrisposto alcuno strumento di intervento reale sui temi della riforma. Nella riflessione in corso a Bologna sull'esperienza del decentramento, e nella preparazione della campagna elettorale scolastica sul piano generale, vi sono indicazioni utili per percorrere nuove strade.

La rivolta universitaria ha segnato l'emergere sulla scena politica di nuovi ceti e strati sociali, soprattutto di estrazione urbana e intellettuale, reparti delle nuove generazioni, che il movimento operaio emiliano nella sua tradizione politica di alleanza con i ceti medi non era abituato a collocare in posizione centrale. Dobbiamo saper guardare alla società e alla sua trasformazione dal punto di vista delle sue zone più deboli. La lotta contro l'emarginazione, contro la disoccupazione giovanile, per nuove forme di vita, è un banco di prova fondamentale su cui il movimento operaio afferma il suo ruolo di guida.

Durante i giorni del convegno i giovani comunisti saranno nelle case del popolo, assieme agli altri, nelle sedi del sindacato e dei Consigli di Quartiere non per contrapporre il proprio patrimonio storico alla «cultura del dissenso», ma per discutere con quanti intendono realmente confrontarsi con l'esperienza bolognese.

E CHI DISSENTE DAL DISSENSO...

A Torino attentato ad un giornalista dell'Unità, alla sede della "Stampa", al palazzo dello Sport (dove doveva svolgersi la manifestazione di protesta contro questi disordini); a Roma, picchiato danli Autonomi un giornalista dell'Unità durante una assemblea del "Movimento".

Fatti che danno il senso di un inasprimento del clima nel Paese a pochi giorni dall'inizio del "Covvegno contro la repressione".

Vogliamo essere chiari: noi non confondiamo "Azione rivoluzionaria" con gli organizzatori del Convegno. Ma sappiamo che molte forze hanno interesse a creare provocazioni a Bologna, ad impedire una discussione serena e libera.

E' per questo che: 1) abbiamo favorito — per quel che potevamo — la soluzione dei problemi logistici per creare le migliori condizioni ai partecipanti al Convegno; 2) abbiamo invitato la Città a non chiudersi, anzi a mostrare tutte la potenzialità e apertura democratica; 3) abbiamo insistito perché si isolasse e condannasse il "Partito armato", rompendo i ponti — politici, materiali e ideologici — che lo tengono legato al "Movimento"; 4) abbiamo condotto una aspra polemica contro quelle posizioni aberranti che tendono a mostrare l'Italia come regime in avanzata fascistizzazione, e che vogliono portare il movimento dei giovani e degli emarginati in terreno contrapposto a quello democratico e alle lotte del movimento operaio; 5) abbiamo detto che è compito delle forze dell'ordine garantire e difendere le condizioni di convivenza civile e democratica.

Tutto ciò non significa che i comunisti "stiano a guardare" (qualcuno ha ricordato che quando, negli anni passati, il Po era in piena i braccianti chiamavano il Genio, ma non aspettavano che arrivasse. Anzi, è successo che si facessero sparare mentre rafforzavano gli argini del Po).

L'appello alla vigilanza democratica, la presenza di massa nelle nostre sezioni è la naturale indicazione di una forza democratica e rivoluzionaria che, di fronte ai rischi e alle provocazioni, non vuole farsi trovare "distretta".

E' la scelta di chi vuole, se vi saranno le condizioni, discutere con tutti (i democratici) anche perché non siamo certo noi che vogliamo criminalizzare i giovani e contrapporli al movimento operaio.

Ma si potrà discutere? O la "sovranità" della assemblea non tollera dissensi posizioni diverse del movimento?

E' strana questa concezione che vuole vengano riconosciuti tutti i diritti democratici, al dissenso in primo luogo, ma vuole anche poter uscire dal terreno democratico ogni volta che lo ritiene opportuno.

Lo ripetiamo: fintanto che non si saranno create condizioni di incompatibilità tra il "movimento" e il "Partito Armato" le prevaricazioni — anche interne al "movimento" — continueranno, vigerà la legge della "giungla": il più forte, il più armato, il più scaltro, avrà il sopravvento, e quindi, ragione.

Per questo le nostre preoccupazioni non sono infondate. Questa ultima preoccupazione è del resto condivisa da Lotta Continua: sugli autonomi dice che "sembra che procedano sempre nella logica di porre le basi, con un colpo di mano a Roma, del successivo colpo di mano nazionale con cui essi prevedono di indirizzare il movimento" (da L.C. 20/9/77).

Questo nostro foglio va in stampa prima della manifestazione di Mercoledì, a Roma, per cui non sappiamo se vi saranno "colpi di mano", ne se vi saranno a Roma o a Bologna" eventuali episodi marginali, eventualmente prodotti a latere del convegno e contro la volontà degli organizzatori" (da Lotta Continua 21/9/77).

Non dimenticheremo certo ^{che} provocazioni possono venire dal "grembo ancora fecondo" che ha partorito le trame eversive in questi anni e che i fascisti, gli eversori, i nemici della democrazia e del Movimento Operaio non sono certo scomparsi e, forse, aspettano solo l'occasione più opportuna per scendere nuovamente in campo.

E' proprio contro tutti i tentativi antidemocratici che è rivolta l'apertura al confronto e la vigilanza, ferma e di massa, a Bologna nei prossimi giorni.

COME PENSI
CHE ANDRÀ
QUESTO CONVEGNO,
CIPRIOTI?

UN PO' DI GIOIA...
E TANTA PARANOIA



- Ae "movimento..
- Ae M.U.S. e F.G.S.I.
- Ae Pdup - manifesto
- Ae Pdup - A.O.
- Aecl S.U.R. e F.G.R.
- A C.L. e al Mov. piov D.C.
- A Lotta Continua
- Ae M.L.S.
- Aecl U.S.R.

Siete disponibili
al confronto?

NOI SIAMO PER DISCUTERE,
MA DISCUTERE VUOL DIRE
PERMETTERE A TUTTI DI
PARLARE.

ATTENDIAMO
UNA RISPOSTA.

647.165 iscritti alle liste speciali SE LA FORZA-LAVORO DIVENTA FORZA POLITICA

La data dell'11 agosto ha riservato molte sorprese e (forse) anche molte delusioni a quella schiera di scettici e di ipercritici, che non avevano perso occasione per sottolineare con petulanza i «limiti intrinseci» della legge, i «pericoli» per un «snatamento» del mercato, o, all'opposto, la sua organica impossibilità di funzionamento di fronte al «mostro giovanile» del rifiuto del lavoro. Tutti insieme terrorizzati e affascinati ad un tempo dalla paleogenetica «jaquerie» del mondo giovanile. Invece, una cocente smentita, e di quelle che lasciano i segni sino ad indurre i meno sciocchi a faticosi riesami di coscienza: 650.000 iscritti. Quanto basta non solo per coprire quelle 619.000 persone in cerca di prima occupazione stimate dalle nuovissime rilevazioni ISTAT su base trimestrale, ma, più realisticamente, una volta considerata la massa di giovani impegnata nel servizio di leva o variamente ostacolata, nei fatti, da molteplici condizioni di sottoccupazione, per attingere a quel tetto di 1.200.000 unità indicato come la cifra più attendibile della disoccupazione giovanile. Si può anzi dire di più: le iscrizioni hanno probabilmente riportato alla luce quote consistenti di giovane popolazione inattiva.

I caratteri strutturali della disoccupazione giovanile

E' questa una considerazione che merita un ragionamento più approfondito e che sorge immediatamente ad alcune valutazioni strutturali di insieme sulle iscrizioni. Il 61,3% degli iscritti è dislocato nell'Italia meridionale e nelle isole, seguono l'Italia centrale con il 19,4%, le regioni nord-occidentali con il 10,9 e quelle nordorientali con l'8,3. Come era logico attendersi dunque nelle iscrizioni alle liste si riverbera immediatamente il carattere strutturale della disoccupazione meridionale nella quale la componente giovanile è una delle parti aliquote più rilevanti. Sul totale degli iscritti le donne occupano un posto assai rilevante (il 47,2%) ma la loro incidenza su scala regionale scema mano a mano che ci si avvicina alle zone del meridione (ove comunque, con il 42,3% mantengono una posizione di notevole rilievo) alle quali vanno annunciate le tre Venezie. Ciò a sottolineare la centralità della questione femminile entro il più generale problema della disoccupazione giovanile, ma anche a rimarcare una diversa configurazione del fenomeno per aree territoriali.

La questione femminile

Le ragazze venete e meridionali non hanno naturalmente molto da invidiare: risentite alle loro condizioni di altre regioni questa a coscienza civile (che è anzi forse tanto maggiore quanto più difficili sono le condizioni ambientali). Questa diversità di comportamento è piuttosto il risultato del fatto che, mentre la disoccupazione al Sud si configura come «disoccupazione di massa» che investe larghissimi strati sociali fra cui massicciamente quegli stessi «maschi adulti nel fiore dell'età» da alcuni pretestuosamente additati come causa dell'emarginazione giovanile e femminile dal lavoro, al Nord la disoccupazione giovanile, pur conservando i suoi tipici connotati strutturali, si

affianca in forma peculiare a situazioni assai prossime alla «piena occupazione». Essa è quindi il prodotto di deformità qualitative e strutturali tra domanda e offerta, mentre al Sud è la risultante di una cronica carenza di domanda di lavoro. Al Nord, dunque, le iscrizioni oltre a testimoniare questa diversità qualitativa del problema occupazionale hanno esercitato con ogni probabilità una vera e propria azione di trascina e nei confronti di componenti inattive di provenienza femminile. Non si tratta del resto di un fatto così nuovo: già nel 1955 un esperimento di piena occupazione in quattordici comuni attuato dall'allora Ministro del lavoro ebbe come effetto immediato un aumento molto rapido delle iscrizioni al collocamento di manodopera soprattutto femminile. E' dunque il concretizzarsi, anche solo potenziale, di prospettive di occupazione, a definire il tasso di attività e non viceversa, con buona pace per coloro che ancora si attendano a celebrare le scarse attitudini al lavoro delle donne italiane!

Il carattere qualificato della disoccupazione

Identiche considerazioni debbono essere svolte a proposito del carattere prevalentemente qualificato della disoccupazione giovanile (i laureati e i diplomati, assieme, ricoprono oltre il 57 per cento del totale): al Nord esso è la risultante del modo peculiare di configurarsi della domanda e dell'offerta di lavoro, mentre al Sud esso è la manifestazione «secondaria» dell'arretratezza della domanda che induce con forza le strutture formative a definirsi come grandi sacche di disoccupazione. Che tale difformità sia un sottoprodotto dell'obiettivo delle distorsioni del meccanismo accumulativo, e non la risultante di malformazioni soggettive in ordine ai comportamenti dell'offerta, è del resto testimoniato dalla grande disomogeneità nei giovani iscritti dimostrata nei confronti dei contratti di formazione lavoro (59,34%). Sono molti coloro che si sono dichiarati disposti ad occupare posti di lavoro difformi dal titolo di studio conseguito.

Le scelte dei giovani

I giovani hanno dunque scelto di iscriversi alle liste della loro disponibilità a ricevere una formazione professionale e i caratteri distorsivi non sono certo il risultato delle loro scelte. Altro che «corruzione» dell'offerta di lavoro giovanile, desiderio dell'impiego assistito e della comodità delle scrivanie! Senza cadere in nuove apologetiche giovanilistiche, dopo le lunghe discussioni sulla «degradazione antropologica dei giovani», giacché permangono ancora molte zone d'ombra quali la mancata definizione delle forme e dei contenuti di questo riciclaggio (e assai alta l'opzione indifferenziata per contratti di formazione qualsiasi), questi comportamenti devono essere colti in tutto il loro valore propositivo. Vi è stata, insomma, un'adesione massiccia nei confronti della legge, un'adesione, anzi, per molti versi inaspettata, anche se alla sua base non sta certamente sempre una volontà politica di cambiamento, ma in molti casi la fedele fiducia verso un meccanismo istituzionale nella speranza di vedere soddisfatti i bisogni immediati di occupazione.

Si è messo dunque in moto un enorme potenziale e ad un tempo — e qui sta il nocciolo del problema — un «potenziale di lavoro»

che deve essere occupato e un «potenziale politico» che deve essere organizzato. Sul perseguimento di entrambi gli obiettivi si gioca oggi la possibilità di tradurre questo enorme potenziale evocato sul piano sociale e istituzionale in una forza di cambiamento capace di durare nel tempo, di organizzarsi e di definire ad un tempo la propria autonomia e la propria interiorità al movimento di classe, superando le dilaceranti alternanze tra tensioni eversive e frustranti rinunce, tanto maggiori quanto maggiori le illusioni in improbabili rivolgimenti radicali. Ma, si può dire, organizzazione e uso politico del potenziale di lavoro e del potenziale politico sono due facce della stessa medaglia.

I più grossi pericoli

Già sul lato delle prospettive occupazionali vanno delineandosi ostacoli rilevanti. A congiungere contro la corretta e dinamica applicazione della legge è stato tanto l'insipienza tipicamente assistenziale dei programmi dell'amministrazione centrale (circa 27.000 posti in cui manca ogni raccordo con progetti organici e significativi di for-

mazione professionale) quanto l'atteggiamento dilatorio che già va delineandosi da parte delle forze imprenditoriali traendo a pretesto, al seguito della vacillante marea dei «pessimisti», la congiuntura sfavorevole dell'autunno. Una rottura del meccanismo della legge nel punto delicato delle imprese private avrebbe ripercussioni gravissime sull'incalzata complessiva della stessa giacché restringerebbe notevolmente, dati i maggiori oneri gravanti sull'occupazione garantita dallo Stato, le risorse disponibili per le imprese private. Ma, si può dire, i limiti posti al finanziamento a coprire l'attuale richiesta. Ed in verità l'andamento ciclico dell'economia non può essere preso a pretesto per l'inazione, poiché, come detto, la legge, pur nella sua dimensione straordinaria, ha evocato in tutta la sua terribile interezza la struttura del problema occupazionale. Con questa interezza occorre fare i conti sin da ora orientando a dovere i meccanismi temporanei e straordinari della legge. Non esiste spazio alcuno per congiunturalismi e rissuonamenti doppiotempestivi. Ci si trova oggi in un

punto assai delicato in cui non è data la possibilità per illusorie panacee generali ma neppure quella delle mere compatibilità congiunturali. E' difficile avanzare, ma ogni arretramento sarebbe catastrofico per l'intero movimento.

Il problema dell'organizzazione

Già su questo piano si pone con forza il problema dell'organizzazione e della mobilitazione del potenziale politico, poiché questa misura tutta politica dell'intervento non può essere delegata solo alle risposte istituzionali, all'oculato disegno di forze politiche e sociali. Essa può essere garantita solo dall'esercizio consapevole di un potere di controllo e di intervento incarnato dall'organizzazione di massa dei giovani disoccupati, al loro protagonismo politico (di cui l'importanza della scelta sindacale sull'organizzazione). Al di fuori di ciò non sta alcuna neutrale e tecnicamente aggiornata gestione istituzionale, ma solo il propagarsi della clientela, naturale elevatrice dell'assistenzialismo improduttivo. E qui vengono chiaramente alla luce il basso cabotaggio di ogni congiuntu-

ralismo e per contro la impellente necessità di un quadro strutturale d'insieme in cui inserire l'articolazione specifica, gli obiettivi intermedi, temporanei, attorno a cui il movimento deve definire la propria capacità politica di iniziativa.

L'occupazione terziaria

Gli stessi contratti a tempo determinato emergenti nel settore pubblico possono essere un valido banco di prova per la costituzione di alcune premesse in vista di un «terziario avanzato», professionalmente aggiornato e strettamente correlato alle articolazioni agricole e industriali. Solo in tal modo i fatti subentreranno all'abuso di quel «socialmente utile» che non sembra invero trasparire dai programmi governativi e ciò sia nelle aree meridionali dove, non v'è dubbio, dovranno essere in gran parte localizzati eventi di tale natura, sia in quelle settentrionali ove ancora sussistono spazi in tale direzione. L'occupazione pubblica dei giovani può cioè semplicemente aggiungersi alle già pesanti arretratezze della macchina amministrativa appesantendola ulteriormente (ulteriori

influssi inflazionistici), ma può essere giocata all'opposto anche come leva archimedea per l'attivazione di processi dinamici di ristrutturazione. Ma ciò vale più in generale anche in riferimento all'impatto sulle strutture dell'accumulazione le cui distorsioni sono la causa ultima della disoccupazione. Con la legge, ma non solo dall'11 agosto, ha iniziato a muovere i primi passi importanti un nuovo, moderno, «demos» giovanile-proletario che la classe operaia stessa, il movimento democratico, hanno contribuito a sostituire. Giocare la consapevolezza politica di questo «demos», i bisogni da esso emergenti contro l'organizzazione capitalistica dell'accumulazione per asservire poi quest'ultima ai bisogni proletari di massa: questo l'oggetto della nostra politica.

SENZA LOTTA NON SI LAVORA!

L'esercizio degli iscritti alle liste speciali (650.000, ma aumentano ancora) ha fatto sembrare di colpo «preistorici» alcuni dibattiti sui giornali (vogliono o non vogliono lavorare? sono questi o cattivi sono questi o quelli? o, in fondo, buoni figli?) che ora si comprendono (e qui quello che sono stati: diversi, modi per non affrontare il problema alle radici. La manovra ha purtroppo avuto qualche successo).

Il ritorno brutale alla realtà, ora che una massa di giovani attende risposta, ha già portato in primo piano tutta la gravità della situazione: è la crisi strutturale di questo modello di sviluppo economico e del sistema di potere democristiano, che si dimostra incapace di rispondere ai bisogni storici dell'intera società, e che pone in crisi i rapporti di produzione, la scuola, la coppia, la famiglia.

Parliamoci chiaro. Quando i padroni (Carli, Agnelli in testa) gettano acqua sul fuoco della speranza di lavoro dobbiamo sapere, senza sminuire i problemi oggettivi di un momento critico come questo, che si tratta di un rifiuto politico. Essi non rifiutano tanto e solo l'occupazione dei giovani: sanno benissimo, piuttosto, che affrontare anche questo problema significa compiere scelte strategiche sul piano dello sviluppo complessivo del Paese, ed esporsi quindi al confronto ed allo scontro con un movimento operaio che ha saputo spostare a proprio favore i rapporti di forza e che dà battaglia a questo livello. Da qui nasce il gran rifiuto, perché mantenere margini cospicui di controllo sul mercato del lavoro, e subordinare i livelli di occupazione alle proprie scelte è indispensabile per difendere queste stesse scelte.

Da cosa nascono i tentativi reiterati di settori potenti del Governo e della DC di usare la legge per l'occupazione giovanile in modo assistenziale, aprendo la via a nuove assunzioni di massa indiscriminate nella pubblica amministrazione (che sono ben altra cosa dai servizi socialmente utili e necessari)? Evidentemente si vuole creare una aspettativa diffusa in questa direzione da soddisfare poi facendo uso di strumenti consolidati di occupazione e abuso del pubblico potere, su cui queste forze la sanno lunga. Così si potrebbe dimostrare che, nonostante tutto, la società assistenziale con le sue fasce di privilegio ed i suoi ghetti continua a pagare.

Ma allora è solo su questi terreni che si risponde e si va avanti, evitando risposte semplicistiche.

Non basta dire che i diplomati ed i laureati dovranno lavorare con le mani, sudando e faticando: questo è giusto nella misura in cui non è evitabile, tra il problema di una modifica dell'organizzazione del lavoro, che innalza decisamente la qualità del lavoro stesso e l'intervento intelligente e creativo del lavoratore sull'intero ciclo produttivo non riguarda solo i giovani, ma tutti i lavoratori, ed è una scelta vitale.

Così dare ai giovani un lavoro produttivo e qualificato, fare della formazione professionale uno strumento che dà una qualificazione in una prospettiva di nuovo sviluppo, significa discutere sulla programmazione dei settori in cui chiedere investimenti, su come allargare la base produttiva del Paese accorciando le distanze tra Nord e Sud, su come rilanciare e riqualificare l'agricoltura restituendo ad essa il ruolo che le spetta nello sviluppo complessivo del Paese, su come difendere e sviluppare l'occupazione oggi minacciata, e compiere, come movimento operaio, delle scelte.

Ma cosa altro sono queste scelte, se non gli obiettivi oggi al primo posto nella mobilitazione della classe operaia e delle masse popolari?

Al fondo del problema, poi, è ancora e sempre il ruolo dello Stato. Occorre affermare un modo nuovo di intervento delle pubbliche istituzioni nel governo dell'economia. Non più elargizioni di denaro e forme varie di assistenza per assecondare l'interesse esclusivo dei grandi gruppi privati e pubblici, ma capacità di trasferire ingenti risorse dai consumi agli investimenti, in un quadro di programmazione.

Dunque, la lotta dei giovani e della classe operaia deve affrontare subito la questione della Riforma dello Stato. L'attuazione degli accordi programmatici, la gestione delle leggi per la riconversione ed il Mezzogiorno lo richiedono.

Lotta per battere l'arroganza dei padroni e compiere alcune, prime, grosse scelte di sviluppo, e riforma dello Stato: ecco i terreni di lotta immediati per tutto il movimento.

Guai, però, se i giovani in cerca di occupazione delegassero questa battaglia al sindacato ed alle forze politiche più magari come succursali del collocamento.

Occorre invece che essi prendano parola e partecipino in prima persona alla discussione e alla lotta. Ecco la proposta che ci siamo impegnati a raccogliere delle leggi dei giovani iscritti alle liste e in cerca di occupazione, che aderiscono poi alla Federazione C.G.I.L. - C.I.S.L. - U.I.L. in modo unitario.

Bisogna, lo ripetiamo, far sì che tutti prendano la parola, ed esprimano il proprio bisogno di lavoro e di vivere in modo nuovo per organizzarsi, lottare, conquistarsi una forza contrattuale, una capacità di cambiare davvero l'intera società: ecco il terreno e la ragione di alleanza con i lavoratori.

La linea e gli obiettivi, del sindacato, presupposto da condividere per l'adesione della Lega e di ciascun giovane disoccupato al sindacato, non si accettano a scatola chiusa: occorre scoprirne e comprenderne le ragioni politiche.

Bisogna unificare le lotte dei giovani e dei lavoratori perché solo così si unificano e si fanno pesare le forze necessarie per cambiare per costruire una società nuova.

La divisione serve a non cambiare: nella divisione resta solo lo spazio per gestire le sacche di emarginazione e di miseria materiale e culturale che la società assistenziale concede.

Può essere questa estraneità dei giovani dalla lotta democratica e dal movimento operaio una risposta alla richiesta di lavoro qualificato e di nuovo modo di vivere che masse di giovani esprimono? Crediamo di no.

E' questo uno dei quesiti fondamentali di cui vogliamo discutere, speriamo in modo aperto, con tutti coloro che parteciperanno all'annunciato Convegno del 23 - 24 - 25 settembre a Bologna, città aperta.

Per questo confronto, da parte nostra, stiamo lavorando.

citato in inf. tribuna a questo livello industriale. E' vero